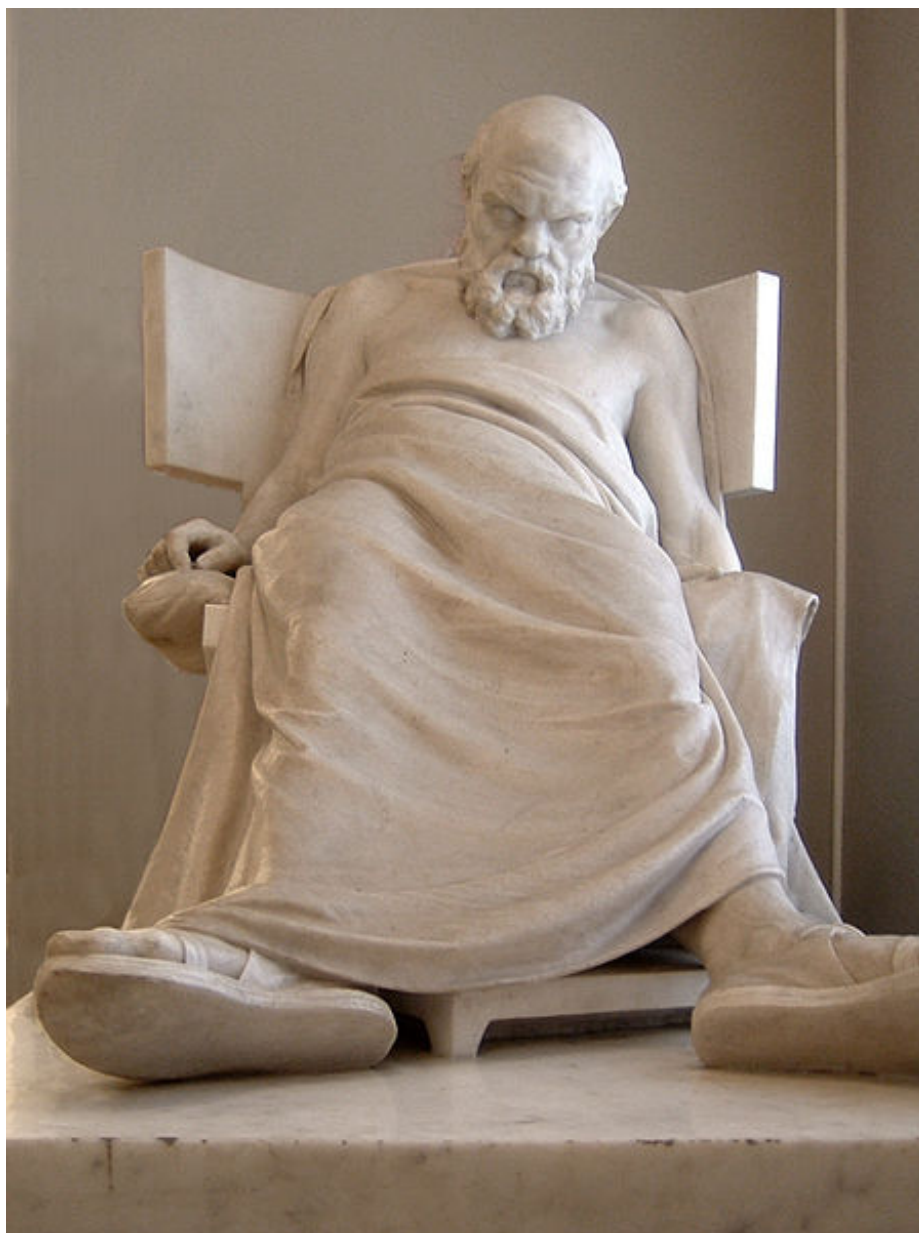


Socrate, La morte è nulla per il saggio

 gabriellagiudici.it

1 gennaio 1970



La morte di Socrate nei passi dell'*Apologia* e del *Fedone*.

Apologia 36 b – 42a

Ma a voi che mi avete condannato voglio fare una predizione, e dire quello che succederà dopo. Io sono ormai su quel limite in cui più facilmente gli uomini fanno predizioni, quando stanno per morire. Io dico, o cittadini che mi avete ucciso, che una vendetta ricadrà su di voi, subito dopo la mia morte, assai più grave di quella onde vi siete vendicati di me uccidendomi. Oggi voi avete fatto questo nella speranza che vi sareste pur liberati dal dover rendere conto della vostra vita; e invece vi succederà tutto il contrario: io ve lo predico.

Non più io solo, ma molti saranno a domandarvene conto: tutti coloro che fino a oggi [*d*] trattenevo io, e voi non ve ne accorgete. E saranno tanto più ostinati quanto più sono

giovani; e tanto più voi ve ne sdegherete. Che se pensate, uccidendo uomini, di impedire ad alcuno che vi faccia onta del vostro vivere non retto, voi non pensate bene. No, non è questo il modo di liberarsi da costoro; e non è affatto possibile né bello; bensì c'è un altro modo, bellissimo e facilissimo, non tagliare altrui la parola, ma piuttosto adoprarsi per essere sempre più virtuosi e migliori. Questo è il mio vaticinio [e] a voi che mi avete condannato; e con voi ho finito.

Con voi altri invece che votaste la mia assoluzione vorrei ragionare di questo caso che m'è intervenuto; intanto che gli Undici sono occupati ad altro, e non è anche il momento ch'io vada colà dove entrato mi bisogna morire. Restate dunque con me, o cittadini, per questo poco di tempo. Niente impedisce che si discorra ancora [40 a] fra noi, finché è lecito. A voi che mi siete amici desidero dire, quel che m'è capitato oggi, che cosa significa. Perché m'è accaduta, o giudici – chiamando voi giudici credo chiamarvi col vostro giusto nome –, una cosa davvero meravigliosa.

Quella mia solita voce profetica, quella del dèmone, per tutto il tempo passato io la sentivo continuamente e ad ogni occasione; e sempre mi si opponeva, anche in circostanze di poco conto, solo che fossi per far qualche cosa che non mi riuscisse a bene. Oggi m'è avvenuto un caso, lo vedete anche da voi, di quelli appunto che si possono giudicare, e la gente giudica, gli estremi dei [b] mali. Ebbene, né a me stamattina quando uscivo di casa si oppose il segno del dio, né quando salivo qui sul tribunale, e nemmeno durante la mia difesa, in nessun punto, ogni volta che ripigliavo a parlare. E sí che più volte, in altri discorsi, mi fermò la parola anche a mezzo.

Ora invece, per tutto questo processo, qualunque cosa fossi per fare o dire, non mi dette cenno mai di nessunissima opposizione. E allora la cagione di questo silenzio quale devo pensare che sia? Ve la dirò: questa: che il caso capitatomi oggi ha da essere sicuramente un bene; e certo non pensano [c] dirittamente quanti di noi ritengono che il morire sia un male. Ho avuto di ciò una grande riprova: non è possibile che il segno consueto non mi si sarebbe opposto se quel che stava per accadermi non avesse dovuto essere un bene.

Vediamo la cosa anche da questo punto, per quale altra ragione io ho così grande speranza che morire sia un bene. Una di queste due cose è il morire: o è come un non esser più nulla e chi è morto non ha più nessun sentimento di nulla; o è proprio, come dicono alcuni, una specie di mutamento e di migrazione dell'anima da questo luogo quaggiù a un altro luogo.

Ora, se il morire [d] equivale a non aver più sensazione alcuna, ed è come un sonno quando uno dormendo non vede più niente neppure in sogno, ha da essere un guadagno meraviglioso la morte. Perché io penso che se uno, dopo aver come trascelta nella propria memoria tal notte in cui si fosse addormentato così profondamente da non vedere neppur l'ombra di un sogno, e poi, paragonate a questa le altre notti e gli altri giorni di sua vita, dovesse dirci, bene considerando, quanti giorni e quante notti in tutto il corso della sua vita egli abbia vissuto più felicemente e pi piacevolmente di quella notte; io penso che colui, fosse pure non dico un [e] privato qualunque ma addirittura il Gran Re, troverebbe assai pochi e facili a noverare codesti giorni e codeste notti in paragone degli altri giorni e delle altre notti.

Se dunque questo è la morte, io dico che è un guadagno; anche perché la eternità stessa della morte non apparisce affatto più lunga di un'unica notte. D'altra parte, se la morte è come un mutar sede di qui ad altro luogo, ed è vero quel che raccontano, che in codesto luogo si ritrovano poi tutti i morti, qual bene ci potrà essere, o giudici, maggiore di questo?

Che se uno, giunto nell'Ade, libero ormai da coloro che si spacciano per giudici qui da noi, troverà là i giudici veri, quelli appunto che nell'Ade si dice esercitino officio di giudici, e Minos e Radamanti e Èaco e Trittolèmo e quanti altri fra i semidei furono giusti nella lor vita; sarebbe forse codesto un mutamento di sede spregevole?

E ancora, per starsene insieme con Orfeo e con Musèo, con Omero e con Esiodo, quanto non pagherebbe ciascuno di voi? Io per me non una volta soltanto vorrei morire, se questo è vero. Che consolazione straordinaria avrei io di [b] tal

soggiorno là, quando, m'incontrassi con Palamède, e con Aiace figlio di Telamone, e con tutti quegli altri antichi eroi che ebbero a morire per ingiusto giudizio; e quale gioia, penso, paragonare i miei casi ai loro! E il piacere più grande sopra tutti sarebbe di seguitare anche là, come facevo qui, a studiare e a ricercare chi è davvero sapiente e chi solo crede di essere e non è. Quanto darebbe uno di voi, o giudici, per interrogare e conoscere colui che condusse contro Troia il grande esercito, oppure Odísseo, [c] o Sísifo, e quanti altri innumerevoli si possono ricordare, uomini e donne? Ragionare là con costoro e viverci insieme e interrogarli, sarebbe davvero il sommo della felicità. Senza dire poi che, per codesto, non c'è pericolo quelli di là mandino a morte nessuno; essi che, oltre a essere, per altri motivi, più felici di noi, anche sono oramai per tutta l'eternità immortali, se è vero quel che si dice.



8 Ebbene, anche voi, o giudici, dovete bene sperare dinanzi alla morte, e aver nell'animo che una cosa è [d] vera, questa, che a uomo dabbene non è possibile intervenga male veruno, né in vita né in morte; e tutto ciò che interviene è ordinato dalla benevolenza degli dèi. **E così anche quello che capita a me ora non è opera del caso; e anzi vedo manifestamente che per me oramai morire e liberarmi da ogni pena e fastidio era la cosa migliore. Per questo il segno del dio mai una volta cercò farmi piegare dalla mia strada; per questo nessun rancore io ho con coloro che mi votarono contro, né coi miei accusatori.**

Sebbene non certo con questa intenzione essi mi condannarono e mi accusarono, ma credendo anzi di farmi male; e perciò [e] sono degni di biasimo. Ora io a costoro non ho da fare altra preghiera che questa: i miei figlioli, quando siano fatti grandi, castigateli, o cittadini, cagionando loro gli stessi fastidi che io cagionavo a voi, se a voi sembra si diano cura delle ricchezze o di beni altrettali piuttosto che della virtù; e se diano mostra di essere qualche cosa non essendo nulla, svergognateli, com'io svergognavo voi, che non curino ciò che dovrebbero e credano valer qualche [42 a] cosa non valendo nulla. Se così farete, io avrò avuto da voi quel ch'era giusto che avessi: io e i miei figlioli. – **Ma ecco che è l'ora di andare: io a morire, e voi a vivere. Chi di noi due vada verso il meglio è oscuro a tutti fuori che al Dio.**

Nel *Fedone*, Platone descrive gli ultimi momenti della vita di Socrate. La serenità e la compostezza del maestro contrastano con la disperazione degli allievi ad uno dei quali il filosofo chiede di sacrificare un gallo ad Asclepio, dio della medicina, in segno di ringraziamento per l'avvenuta guarigione consistente nella liberazione dell'anima dal carcere del corpo.

[115 b] Come egli ebbe detto così, – Ebbene, o Socrate, disse Critone, hai nessun ordine da dare a questi tuoi amici o a me per i tuoi figlioli o per altra persona o cosa? che cosa possiamo fare per te che ti sia particolarmente gradito? – Quello, rispose, che dico sempre, o Critone, niente di nuovo: **che se voi avrete cura di voi medesimi, farete cosa grata a me e ai miei e a voi stessi qualunque cosa facciate, anche se ora non mi promettete niente; se invece non avrete cura di voi e non vorrete vivere seguendo le tracce di quel che s'è detto ora e in ragionamenti precedenti, non vale che v'affanniate a ripetermi di gran [c] promesse in questo momento; non farete niente di meglio.** – Quanto a questo, sí certo, disse, procureremo di fare come tu dici; ma in che modo dobbiamo seppellirti? – Come volete, rispose: dato che pur riusciate a pigliarmi e io non vi scappi dalle mani!

E ridendo tranquillamente e volti gli occhi verso di noi, soggiunse: – Non riesco, o amici, a persuadere Critone che io sono Socrate, questo qui che ora sta ragionando con voi e ordina una per una tutte le cose che dice; ed egli invece seguita a credere che Socrate sia quello che tra poco vedrà cadavere, e, [d] naturalmente, mi domanda come ha da seppellirmi. E quello ch'io mi sono sforzato di dimostrare tante volte da tanto tempo, che, dopo bevuto il farmaco, io non sarò più con voi, e me n'andrò via lontano di qui, beato tra i beati; questo, per lui, è come se io lo dicessi così per dire, quasi per consolare voi e al tempo stesso anche me.

Ora voi mi dovete far garanzia, disse, presso Critone; ma una garanzia contraria a quella che egli mi fece davanti ai giudici: ai giudici egli garantì su la fede sua che io non sarei scappato; e voi dovete garantire a Critone su la fede [e] vostra che **dopo morto io non sarò più qui, e me ne andrò via lontano; e così Critone sopporterà la cosa più facilmente; e, vedendo il mio corpo o bruciato o sepolto, non si affliggerà per me come s'io stessi soffrendo pene tremende**, e non dirà nel funerale che è Socrate che espone e Socrate porta via e seppellisce. Perché tu devi pur sapere, aggiunse, mio ottimo Critone, che **parlare scorrettamente non solo è cosa brutta per se medesima, ma anche fa male all'anima**. Dunque bisogna non avere di queste preoccupazioni, e dire che è il mio corpo che seppellite: e il mio [116 a] corpo seppellitelo come vi piace e come credete sia meglio conforme alle leggi comuni.

Così detto, Socrate si alzò per andare in una stanza a lavarsi; e Critone lo seguiva; e a noi ci disse di rimanere. E **noi rimanemmo lí ad aspettare; e intanto si ragionava tra noi delle cose dette, e si rimeditavano una per una, e anche pensavamo alla nostra sventura, quanto era grande, sapendo bene che il rimanente della nostra vita, privati come del padre, saremmo stati orfani veramente**. E quando [b] si fu lavato e gli ebbero portati i figlioletti – n'aveva due piccolini e uno più grandicello – e anche si furono recate da lui le sue donne di casa, egli s'intrattenne a parlare con loro, alla presenza di Critone; e poi, fatte le raccomandazioni che voleva fare, disse alle donne e ai figlioli di andarsene, e ritornò fra di

noi. S'era vicini ormai al tramonto del Sole, perché in quella stanza s'era intrattenuto parecchio tempo. Ritornato dal bagno, si mise a sedere, e dopo d'allora non si disse quasi più niente. Ed ecco venne il messo degli Undici, il quale, fermatosi davanti a [c] lui,

– O Socrate, disse, io non avrò certo a lagnarmi di te come ho da lagnarmi di altri che si adirano con me e mi maledicono, quando io vengo ad annunziar loro, per ordine degli arconti, che devono bere il veleno. Ma te, in tutto questo tempo, ho avuto modo più volte di conoscere che sei il più gentile e il più mite e il più buono di quanti mai capitarono qui; e ora specialmente so bene che tu non ti adiri con me, perché li conosci coloro che ne hanno colpa, e con quelli ti adiri. Ora dunque – tu lo sai quello che sono venuto ad annunziarti – **addio, e vedi di sopportare [d] meglio che puoi il tuo destino. E così dicendo scoppiò a piangere, voltò le spalle e se n'andò.**

E Socrate, levato un po' il capo a guardarlo, – E anche a te, disse, addio; e io farò come dici. E, rivolto a noi, – Che gentile persona, disse. Per tutto questo tempo egli veniva spesso a trovarmi; e talvolta s'indugiava a conversare con me, ed era uomo eccellente; e vedete ora come sinceramente mi piange? Su via Critone, diamo retta ora a colui, e qualcuno porti il veleno, se è pestato; se no, l'uomo lo pesti. [e]

E Critone: – Ma il Sole, disse, o Socrate, è ancora, credo, sui monti, non anche è tramontato. E io so che altri assai più tardi bevono dopo che ne hanno avuto l'annunzio; e dopo mangiato e bevuto a loro volontà, e taluni perfino dopo essere stati insieme a loro piacere con chi vogliono. Tu dunque, se non altro, non avere fretta, perché c'è tempo ancora.

E Socrate: – È naturale, disse, o Critone, che costoro, quelli che dici tu, facciano così, perché credono d'aver qualche cosa da guadagnare facendo in codesto modo; ed è anche naturale che non faccia così io, perché credo di [117 a] non aver altro da guadagnare, bevendo un poco più tardi, se non di rendermi ridicolo a' miei stessi occhi, attaccandomi alla vita e facendone risparmio quando non c'è più niente da risparmiare. Via, disse, dà retta e non fare diversamente.

E Critone, udito ciò, fece cenno a un suo servo ch'era in piedi vicino a lui; e il servo uscì, rimase fuori un po' di tempo, e tornò portando con sé l'uomo che doveva dare il farmaco, che lo portava pestato in una tazza. E Socrate, veduto colui,

– Bene, disse, brav'uomo, tu che di queste cose te n'intendi, che si deve fare?

– Nient'altro, rispose, che, dopo bevuto, andare un po' attorno per la stanza, finché tu non senta peso alle gambe; dopo, [b] rimanere sdraiato; e così il farmaco opererà da sé. E così dicendo porse la tazza a Socrate. Ed egli la prese, oh, con vera letizia, o Echècrate; e non ebbe un tremito e non mutò colore e non torse una linea del volto; ma così, come soleva, guardando all'uomo di sotto in su con quei suoi occhi da toro,

– Che dici, disse, di questa bevanda, se ne può libare a qualche Iddio, o no? – O Socrate, rispose, noi ne pestiamo solo quel tanto che crediamo sufficiente a bere.

– Capisco, disse [c] Socrate. Ma insomma far preghiera agli dèi che il trapasso di qui al mondo di là avvenga felicemente, questo si potrà, credo, e anzi sarà bene. E questa appunto è la mia preghiera; e così sia. E così dicendo, tutto d'un fiato, senza dar segno di disgusto, piacevolmente, vuotò la tazza fino in fondo. **E i più di noi fino a quel momento erano pur**

riusciti alla meglio a trattenermi dal piangere; ma quando lo vedemmo bere, e che aveva bevuto, allora non più; e anche a me, contro ogni mio sforzo, le lacrime caddero giù a fiotti; e mi coprii il capo e piansi me stesso: ch  certo [d] non lui io piangevo, ma la sventura mia, di tale amico restavo abbandonato! E Critone, anche prima di me, non riuscendo a frenare il pianto, s'era alzato per andar via. E Apollodoro, che gi  anche prima non aveva mai lasciato di piangere, allora scoppi  in singhiozzi; e tanto piangeva e gemeva che nessuno ci fu di noi l  presenti che non se ne sentisse spezzare il cuore: all'infuori di lui, di Socrate.

E anzi, Socrate – **Che stranezza   mai questa, disse, o amici? Non per altra cagione io feci allontanare le donne, perch  non commettessero di tali discordanze. E ho anche [e] sentito che con parole di lieto augurio bisogna morire. Ors , dunque, state quieti e siate forti.**

E noi, a udirlo, ci vergognammo, e ci trattenemmo dal piangere . Ed egli gir  un poco per la stanza; e, quando disse che le gambe gli si appesantivano, si mise a giacere supino; perch  cos  gli consigliava l'uomo. E intanto costui, quello che gli aveva dato il farmaco, non cessava di toccarlo, e di tratto in tratto gli esaminava i piedi e le gambe; e, a un certo punto, premendogli forte un piede, gli domand  se sentiva. Ed egli rispose di no. E poi ancora gli premette [118 a] le gambe. E cos , risalendo via via con la mano, ci faceva vedere com'egli si raffreddasse e si irrigidisse. E tuttavia non restava di toccarlo; e ci disse che, quando il freddo fosse giunto al cuore, allora sarebbe morto. E oramai intorno al basso ventre era quasi tutto freddo; ed egli si scopr  – perch  s'era coperto – e disse, e fu l'ultima volta che udimmo la sua voce,

– **O Critone, disse, noi siamo debitori di un gallo ad Asclepio: dateglielo e non ve ne dimenticate.**

– S , disse Critone, sar  fatto: ma vedi se hai altro da dire.

A questa domanda egli non rispose pi : pass  un po' di tempo, e fece un movimento; e l'uomo lo scopr ; ed egli rest  con gli occhi aperti e fissi. E Critone, veduto ci , gli chiuse le labbra e gli occhi.

Questa, o Ech crate, fu la fine dell'amico nostro: **un uomo, noi possiamo dirlo, di quelli che allora conoscemmo il migliore; e senza paragone il pi  saggio e il pi  giusto.**

